



Dopo il megaccordo con Berlusconi Mario Cecchi Gori illustra le strategie della nuova società «Penta» e spiega perché ha divorziato dalla Rai

Arriva il pentacinema

Mario Cecchi Gori, il vecchio ma sempre arzillo patron della casa, drammaturgo, dietro il maxiaccordo con Berlusconi - precisa - non c'è nessuna manovra politica ai danni della Rai. E' solo una questione di affari: «Lavoro, televisione, sfruttamento del filmato». Intanto oggi pomeriggio incontrerà Berlusconi e Berlusconi (amministratore delegato della Fininvest) per precisare gli ultimi dettagli.

NICHELE ANSELMI

ROMA. «E' fantapolitica, niente di più, niente di meno. Il mio accordo con Berlusconi non è una pugnalata alla Rai, né un dispetto ad Agnelli. E' solo lavoro. O, se preferisce, il naturale approdo di una strategia di avvicinamento che dura da anni. Mario Cecchi Gori toscaneggia insolente, il suo nome è su tutti i giornali. Il telefono scotta; i meeting di lavoro incalzano, ma lui non sembra preoccuparsi più di tanto. Ormai l'Inghese con Berlusconi (che vedrà oggi) è fatta, mesi a punto gli ultimi dettagli, l'avventura Penta potrà decollare. Tra una firma e una grana da risolvere, trova pure il tempo per dare un'occhiata al bollettino degli incassi. Mentre aspetta una telefonata dal figlio Vittorio, spedisce a Singapore per contribuire la Cecchi Gori Summit Studio, società che coproduca con gli americani film per una cifra di 200 milioni di dollari all'anno.

Sarà pure fantapolitica, ma come ha preso la Rai la notizia della Penta? Lei ha sentito nessuno? Ho parlato con il vicedirettore generale per la tv, Emmanuele Milano, il quale, a onor del vero, mi ha detto di capire. Mi rendo conto che noi abbiamo rallentato ed è normale

milioni a film. La base di partenza era 150 miliardi per 300 film, quindi 500 milioni a titolo. Per cinque anni e per cinque passaggi tv. Insomma, 50 milioni a ora. Un pacchetto eccezionale. Alla fine abbiamo abbassato il prezzo, arrivando a 300 milioni a film. Ci hanno detto di no e così è saltato tutto.

Veniamo alla Penta, un nome che è tutto un programma... Bah, come sapete Berlusconi è affezionato al numero 5. E io non ho avuto niente in contrario. Do più peso alla sostanza, e la sostanza è questa: con la Penta nasce la prima major company italiana sullo stile di quelle americane. Una compagnia forte, capace di coprire tutto l'arco dell'audiovisivo (dal cinema alla tv, dalla tv al

homevideo), di produrre film internazionali e di contrattare i prezzi con gli americani. Un patto di ferro del genere non costringe, di fatto, una situazione di monopolio? Con la Rai la difficoltà finanziaria? Qualcosa autore dovrebbe insistere alla Penta per realizzare un film e vederlo distribuito?

Quando parlo di major non intendo una formula giornalistica. La Penta sarà una struttura aperta, non esclusiva, nel senso che qualsiasi produttore, se ha un buon progetto, potrà farsi sotto e proporsi. Possono venire tutti. Di più: se la Rai volesse uno dei nostri film saremo ben felici di darlo. Film grossi o solo avanzi? E' chiaro che le reti della Fininvest restano privilegiate, anche l'accordo Penta prevede la situazione a quota zero. Nel senso che si comincia daccapo. Produrremo «fifty fifty» e uniremo le forze sul fronte della distribuzione. Da un lato la Cecchi Gori-Columbia TriStar, dall'altro la Medusa di Berlusconi, più possibili accordi con la Orion e la Fox. Del resto, si stanno accordando tutti per lo sfruttamento delle cose: pensi all'accordo Warner-Time...

Un'ultima domanda: in tutto questo «ballame» che fine farà il film di Fellini? Abbiamo già speso sette miliardi e siamo solo all'inizio. Ma credo che riuscirà meglio degli ultimi. Certo, firmando ogni mattina gli assegni soffriamo un po'. Anche perché la Rai non ci ha fatto avere ancora il contratto...

E la Rai medita sul ko

ROMA. L'accordo Berlusconi-Cecchi Gori metterà in crisi la programmazione cinematografica della Rai? Giuseppe Cereda, capostruttura di Raiuno, si dice tranquillo: «Nel medio periodo non avremo problemi. Difficoltà potrebbero esserci nei tempi lunghi, soprattutto se i rapporti con i Cecchi Gori dovessero mantenersi freddi. D'altra parte, l'indagine svolta nel 1988 dall'Istituto Eurisko sull'immagine della Rai, ha fatto squillare un campanello d'allarme: il pubblico è insoddisfatto dell'offerta di film della tv pubblica. Per questo, la relativa tranquillità

passaggi. Tuttavia, sul fronte Rai ci sono zone d'ombra. E' chiaro che con i Cecchi Gori non ha funzionato soprattutto l'altro accordo, quello che prevedeva la coproduzione di 75 film in 5 anni. Ma non c'è soltanto questo, qualcosa deve essere successo anche nei contatti per l'acquisizione di nuovi titoli, disponibili nei listini dei Cecchi Gori. Il clima di diffidenza - instauratosi - a viale Mazzini dopo il congresso di ottobre, è ancora più arduo capire chi, dove e quando ha detto o compiuto atti che hanno indotto un partner Rai del pe-

so dei Cecchi Gori a stipulare un maxiaccordo con il concorrente della tv pubblica: ad esempio, su quale base reale si stavano trattando, tra Rai e Cecchi Gori, titoli come «Ghostsbusters». Forse qualche risposta si avrà nella prossima seduta del consiglio d'amministrazione. L'altra sera il consigliere Antonio Bernardi (Pci) ha chiesto se l'azienda possa mai permettersi di sparire dalla produzione cinematografica; non può farsi, invece, interlocutori degli altri produttori? Non vale la pena di riprendere l'idea di un fondo unico (adesso ogni rete fa da sé) per razionalizzare la produzione di film? Resta il fatto - conclude Bernardi - che non appena la Rai abbassa un po' la guardia o compie gesti che vanno nella direzione della par televisione, dall'altra parte si hanno risposte (non certamente amichevoli) non si possono fare patti fra gentiluomini in assenza di gentiluomini. L'accordo Berlusconi-Cecchi Gori prefigura un pericoloso monopolio, del quale Parlamento e forze politiche dovrebbero occuparsi. La Rai dovrebbe imparare la lezione e giocare a tutto campo, non lasciandosi condizionare da logiche politiche».



Roberto Benigni sul set di «La voce della luna» di Fellini

Musica. Da «Cats» a Weill Ute, una voce per Brecht

ANTONELLA MARRONE

ROMA. E' regale nelle sue espressioni, eppure molto moderna. Ha lunghe gambe gustiche e canore. Non rimprovera, né potrei farlo, le mie radici, che sono tedesche, ma sento di essere più cosmopolita, di appartenere anche alla cultura francese, per esempio. Canta Brecht anche per impegno politico personale? «Credo che i temi trattati da Brecht siano ancora validi, che le sue parole siano reali e concrete. Non canto Brecht perché sono comunista, lo canto Weill che non è stato un politico ma un artista, prima di tutto, che amava la musica. Il connubio che egli ha saputo creare tra romanticismo e aggressività nelle sue composizioni è qualcosa di unico rispetto alla musica, vuota, di oggi». Nessuna concessione, allora, alla modernità? «Certo, datemi tempo, ho solo 25 anni. Ho bisogno di crescere, di sperimentare. Il prossimo disco sarà composto da brani di autori contemporanei... Che cosa l'attira di più delle sue radici, dalla Germania? «Non sono lontana dalla Germania. Quello che posso dire è che a volte mi sento colpevole per il passato, è una sensazione che anche quella della mia generazione prova. E' stato così orribile ciò che è accaduto durante la seconda guerra mondiale che non si può far finta di niente. A volte parlo, durante i miei spettacoli, di questo argomento, rivolgendomi al pubblico, ma non accuso nessuno, né imputo nessuno a vergognarsi. Ogniuno ha la propria coscienza».

E il debutto cinematografico a quando? «A maggio inizierò le riprese di un film su Maria Antonietta; gli ultimi quattro giorni, durante il processo, quando la regina resta sola con se stessa. La regia è di Pierre Granier-Deferre. Poi in autunno ce ne sarà un altro. Ma adesso non voglio parlarne. E' ancora in preparazione».

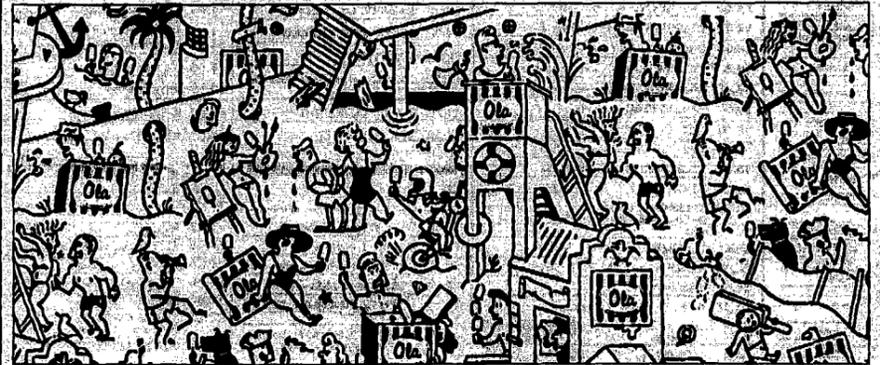
Primeteatro La grande notte di Fitzgerald

AGGEO SAVIOLI
L'attento occidentale (Francis Scott Fitzgerald. Progetto, direzione e composizione di Gabriele Vacca, Roberto Tarasco, Laura Curino, immagini e allestimenti di Lucio Diana, Mariella Fabbris, Adriana Zamboni, Con Gabriella Bordin, Laura Curino, Mariella Fabbris, Luella Giagnoni, Massimo Trovati). Teatro Ateneo

Il segno più evidente e insistente di questo spettacolo, che si replica fino al 18 marzo, sono le tante bottiglie vuote di champagne assestate sulla scena nell'intervallo che segue il breve prologo, e attraverso le quali, abbattendole o rudemente - spostandole (qualcuna va in frantumi, qualcun'altra rotola giù dalla ribalta) - i personaggi muovono, così da delineare in quella sorta di giungla maligna i fatidici percorsi delle loro ossessioni. Nell'opera e nella vita di Francis Scott Fitzgerald, l'alcorno ha avuto grande, tragica importanza. Così il denaro guadagnato e spesso con prodigalità. Ma tale secondo tema qui rimane, almeno visivamente, più in ombra. A ogni modo, estraendo e assumendo pagine del copioso, travagliato romanzo «Tenera è la notte», e momenti della biografia di Fitzgerald, si tende a far combaciare, in misura strettissima il protagonista maschile della narrazione (il medico psichiatra Dick Diver) e l'autore, così come nella figura di Nicole, e nelle sue turbe mentali, vedremo rispecchiarsi il tormentato profilo della terribile Zelda. Le altre presenze (familiari, amici, conoscenti, con un posto di riguardo per la giovane attrice Rosemary Hoyt ovvero Lois Moran) si collocano pure nella zona di passaggio, nel punto di raccordo fra realtà fattuale, documentaria, e trascrizione fantastica. Istituto occidentale rientra in un progetto, già avviato, dal titolo complessivo «Dura madre mediterranea. Rivisitazione, se abbiamo bene inteso, di miti

Mostre, incontri e premi a «Treviso Comics». E i bambini della città veneta disegnano la storia di Dolomieu, alpinista e rivoluzionario

Fumetti tra Dolomiti e 1789



Ever Meulen, disegno per carta da parati (1897). L'autore è ospite della rassegna di Treviso

Aperta la rassegna «Treviso Comics» che, da qui al 19 marzo, ospiterà mostre e dibattiti, la borsa del fumetto, i premi del signor Bonaventura e le personali di Renato Calligaro, Carlo Boscarato e del belga Ever Meulen. I ragazzini delle scuole medie impegnati in un laboratorio telematico con i coetanei della città di Angoulême, per raccontare a disegni la storia del signor De Dolomieu.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

TREVISO. Ricca, bellissima, appartata e acustica, Treviso sarebbe perfetta come città di provincia dove vivere e sognare (magari la metropoli). Non le manca, se ci dondolate il riferimento implicito, che la parola. Cioè la capacità di parlare al mondo di fuori con un linguaggio che non sia solo quello del denaro (che peraltro è internazionale). Una delle bellissime occasioni in cui la rai cittadina comunica qualcosa di sé, oltre le mura e sulle pagine cartacee o elettroniche, è «Treviso comics», l'annuale rassegna del fumetto nata come iniziativa spericolata e singola di Silvano Mezzavilla e oggi sponsorizzata, diciamo meglio patrocinata, dal Comune e dagli altri enti locali. La rassegna, così, è cresciuta e ha un po' abbandonato

tema imponente di per sé una molteplicità di punti di vista, ai quali comunque non era certo estraneo quello della tradizione. Sarebbe stato perciò quasi ovvio che Benetton e Stefanel, eroi epomimi della trevisanità nel mondo, partecipassero in qualche modo alla faccenda. Invece no, se ne sono chiamati fuori con ostentato disinteresse, mentre l'Associazione Industriali ha risposto con il classico: «Se ce lo dicevate prima, che Jannacci ha reso famoso a Sanremo».

Ma forse è meglio così. C'è qualcosa di bello nei misteri, come c'è molto di bello nelle varie esposizioni sparse in questi giorni per la città di Treviso. Nell'enorme aula del Palazzo dei Trecento una grande quantità di disegni di Mattotti partorisce per la rivista Vanity e ispirati ai vari stili, per renderli esageratamente espressivi e riconoscibili attraverso facce, sguardi e parole di stili. Una via, quella di Mattotti, comunque meno dissacrante nei confronti della moda di quella intrapresa dalla grande Brunetta, di cui pure sono esposti alcuni schizzi che dimostrano perché gli stilisti non hanno mai accettato

questa grande disegnatrice come loro interprete ed eseguita: troppo ironica. La moda ha bisogno di sacralità. Mentre non ha bisogno di sacralità, ma di mestiere e di onesta capacità di raccontare il tradizionalissimo fumetto western del trevigiano Carlo Boscarato, la cui attività è ricordata con una esposizione di disegni originali. Esempio di un artigiano locale che contrasta singolarmente con lo stile e il racconto per immagini del belga Ever Meulen, che racconta non storie di cow boys, ma la città contemporanea, la vituperata e vituperanda metropoli. Non ci sono «nuovole» che escono dalla bocca dei protagonisti perché Ever Meulen è un grafico e non un fumettista. Ma le sue sono egualmente storie di vita metropolitana e storie di sogni materiali: dalle carrozzerie di macchine desiderate alle prospettive cinematografiche degli intrighi viabilistici, alle foggie occorrenti delle origini della civiltà delle mode planetarie. Mentre in tutt'altra direzione va il sogno di Renato Calligaro, che, dalla presa diretta con la politica degli anni caldi, è approdato senza contraddittori a un segno sempre più lirico e

Una collana nuova

I Coriandoli

I Coriandoli sono una collana che non ha precedenti. Sono libri di cento pagine (più o meno), buttati a ravvivare un po' la nostra vita di lettori. I Coriandoli sono romanzi, politica, letteratura, filosofia e scienza. Sono libri che vanno contro gli schemi della tradizione: una collana quasi anarchica, per ritrovare nel tempo che oggi corre veloce la misura nello scrivere e il piacere di leggere.

Piero Camporesi
I BALSAMI DI VENERE

Freddie Jameson
IL POST MODERNO

Ferdinando Camon
IL CANO DELLE BAUENI

Di prossima pubblicazione:
GIANNI VATTIMO - LA SOCIETÀ TRASPARENTE
GODFREY H. HARDY
APOLOGIA DI UN MATEMATICO
MICHEL TOURNIER - PICCOLE PROSE
SALMAN RUSHDIE - IL SORRISO DEL GIAGUARO

Garzanti